

FUORI PARAMETRI

DI **BENEDETTO DELLA VEDOVA**

La commissaria Ue per l'occupazione e gli affari sociali Diamantopoulou ha presentato ieri a Strasburgo la Comunicazione della Commissione sull'"adeguatezza e sostenibilità" dei sistemi pensionistici. L'abbinamento dei due obiettivi risulta quanto mai opportuno. In prospettiva, e senza radicali interventi strutturali, si rischia infatti di andare incontro a un vero e proprio trade off tra il mantenimento di un livello dei trattamenti pensionistici e l'equilibrio dei conti.

Prendiamo il caso del nostro Paese: l'Italia spicca come il solo Paese dove attualmente il reddito relativo degli over 65 comparato con quello degli under 65 (questo il parametro utilizzato nel documento) è pari praticamente al 100%. Ciò dipende dal fatto che il tasso di sostituzione tra pensione e reddito è attualmente in Italia prossimo al 70%, a 60 anni di età con 35 anni di contributi. Tuttavia, secondo il Rapporto strategico sulle pensioni redatto dalla Commissione Cazzola, tale valore è destinato a scendere sotto il 50% già a partire dal 2030. Se anche, nella più rosea delle previsioni, il sistema uscito dalla riforma Dini portasse all'equilibrio nei conti della previdenza (la Comunicazione, peraltro, prevede un deficit crescente fino al 4% nel 2010) il risultato sarebbe comunque quello di preparare generazioni di pensionati poveri. Così infatti verrebbero considerate oggi quelle persone che al termine della carriera professionale si trovassero con un reddito ridotto della metà. Facile intuire cosa questo potrebbe portare anche in termini di livello generale dei consumi in una società, quella italiana più ancora di quella europea, in cui si prevede una quota drammaticamente crescente di pensionati rispetto alla popolazione.

Certo, le simulazioni prevedono due meccanismi, diversi ma sinergici, per ovviare a questo rischio-povertà dei futuri pensionati: da una parte l'aumento della vita lavorativa e dall'altra la previdenza integrativa. Sempre la Commissione Cazzola, infatti, prevede la possibilità di un tasso di sostituzione tra pensione e reddito del 66,8% nel 2030 e del 64% nel 2040 per pensionati con 65 anni di età e 40 anni di contributi. Oppure un apporto del 14,5% in termini di sostituzione da parte della previdenza integrativa per il 2030, che porterebbe il tasso complessivo di sostituzione al 64% per i pensionati

con 35 anni di contributi e 60 anni di età (i due effetti sono naturalmente cumulabili, almeno in teoria).

Ma in queste cifre, probabilmente destinate a rivelarsi ottimistiche, si nasconde il duro conflitto generazionale che è in atto e che vede soccombere i lavoratori più giovani e futuri, sulle cui spalle ricade e ricadrà per intero, alle attuali condizioni, l'onere gravosissimo di coniugare adeguatezza e sostenibilità del sistema previdenziale. Nel caso della previdenza integrativa, per esempio, la simulazione prevede un tasso di contribuzione integrativa superiore al 9%, il che significherebbe un'aliquota previdenziale del 44%. Se anche considerassimo l'apporto del Tfr (di cui gli attuali e prossimi pensionati, però, usufruiscono come reddito aggiuntivo e non sostitutivo rispetto a quello previdenziale) è evidente lo sforzo titanico richiesto e la implicita caduta del reddito disponibile nel corso della vita attiva. A ciò vanno aggiunte le pericolose conseguenze in termini di costo del lavoro e di competitività del sistema produttivo.

La Commissione, come di consueto, considera un mix di fattori su cui insistere per garantire adeguatezza e sostenibilità dei sistemi pensionistici, in primo luogo evidenziando la necessità di far crescere il tasso di occupazione, specie nelle fasce di età più avanzate. Su questo, come evidenziano i dati della Comunicazione, il divario tra l'Italia e i Paesi più virtuosi dell'Unione è clamoroso: se consideriamo l'occupazione nel-

la fascia di età 55-64 anni, il nostro Paese con un tasso del 28%, in diminuzione tra il 1995 e il 2001 di mezzo punto percentuale, si colloca oltre dieci punti al di sotto della media Ue (38,5%) e lontanissimo dal livello danese (58%) o svedese (66,5%). L'Italia si è impegnata nei recenti Consigli europei di Stoccolma e Barcellona ad accelerare la crescita di questi parametri, ma difficilmente potrà raggiungere l'obiettivo europeo di un tasso di occupazione complessivo del 70% entro il 2010 (oggi siamo al 54,8%). Neppure gli immigrati, come evidenziato sul Sole-24 Ore di lunedì 9 dicembre, nonostante siano destinati a rimanere per decenni contributori netti del sistema previdenziale italiano, potranno dare un contributo significativo alla sostenibilità dei conti previdenziali.

In queste condizioni, quindi,

solo una immediata e radicale riforma dei parametri attuali del sistema previdenziale, in primo luogo l'abolizione delle residue pensioni di anzianità e un congruo innalzamento dell'età minima per il pensionamento rispetto ai 57 anni previsti dalla legge Dini, potrà rendere meno iniqua tra le generazioni la distribuzione degli oneri necessari al perseguimento degli obiettivi di sostenibilità e adeguatezza del sistema previdenziale italiano e rendere credibile il loro raggiungimento. Solo la modifica pressoché immediata di questi para-

metri renderebbe ipotizzabile il passaggio a un sistema pensionistico misto pubblico-privato, con una quota a capitalizzazione sempre crescente.

La Comunicazione della Commissione, in ossequio al principio del "coordinamento aperto" e alla piena sovranità dei Paesi membri sulla questione, può solo offrire la fotografia, probabilmente ritoccata in meglio, di quanto sta accadendo e indicare alcune vie di soluzione dei problemi (tra cui, appunto, quella un po' lapalissiana che "lavorare più a lungo è un modo efficace di garantire la sostenibilità dei sistemi pensionistici"). Nulla di più.

La palla torna ora ai Governi nazionali, anche a quelli che hanno "invocato" dall'Unione europea la spinta propulsiva per riforme giudicate tanto ineludibili quanto politicamente improponibili (e perché, poi, visto che si tratta in modo sempre più evidente del futuro del Paese?). Su tutto ciò risuona il monito del presidente della Bce Duisenberg, ripetuto quanto inascoltato, che anche recentemente di fronte al Parlamento europeo ha ribadito lo stretto legame tra il Patto di stabilità e l'invecchiamento della popolazione: nei prossimi trent'anni, ha detto, i costi derivanti dall'invecchiamento della popolazione aumenteranno in Europa di qualcosa come il 5 o il 6% del Pil, ragion per cui è necessario creare da subito nei bilanci pubblici lo spazio necessario a fronteggiarli.